DIVIETO DI SOCIALITÀ

diario da un carcere del 2020

romanzo distopico poco liberamente ispirato a una storia vera



edizioni sprofessori http://sprofessori.noblogs.org

Agli evasi, che un po' di libertà se la sono guadagnata.

Ai bambini, costretti a sopportare la nostra stupidità.

Agli ovini, ingiustamente accostati ad una bestia più stupida dal linguaggio corrente.

DIVIETO DI SOCIALITÀ

diario da un carcere del 2020

romanzo distopico poco liberamente ispirato a una storia vera

INTRODUZIONE

Mi piace leggere. La categoria "diari dal carcere" è sempre stata una delle mie preferite. Mi piacciono le storie di gente con la forza di affrontare situazioni difficili, perché ho il sospetto di non averne abbastanza. Leggere di Papillon che reagisce a un sopruso senza paura delle conseguenze, mi riscatta un po' delle mie mediocrità. Al tempo stesso, qualche volta, abbassa la mia autostima. Penso che io, di fronte alla metà delle difficoltà, soccomberei. Ho letto decine di libri su esperienze carcerarie, ma non pensavo di dovere un giorno scriverne uno: non ho il fisico dell'incorregibile.

La mia è un'esperienza carceraria di tipo diverso. Di un tipo di cui nessuno ha mai scritto o letto finora. Non ho fatto niente per meritarmi questo primato: è una condizione che si sta rapidamente estendendo a tutta l'umanità, ma la maggior parte delle persone nemmeno si è accorta di essere incarcerata.

Gli scritti dal carcere che ho letto sembrano suggerire tutti la stessa cosa: l'unico carcerato libero è quello che pensa ad evadere. La libertà non è una condizione esterna ma una disposizione mentale. È una bella idea: mi fa sentire più libero di com'ero prima. Senz'altro mi sento un po'stronzo ad aver dedicato energie a progetti più ingenui che ottimisti: cercare un lavoro migliore, una casa migliore, una vita migliore. Tutta roba senza senso: ringrazio il carcere per avermelo fatto capire.

L'unica cosa sensata è elaborare un piano di evasione. Come spesso

succede, non saprei dove andare. Ma ho anche un problema in più: il carcere in cui mi trovo confina con altri carceri attaccati gli uni agli altri. Nè le guardie né i carcerati chiusi negli altri carceri vogliono nuovi ospiti. Temo che sia rimasta ben poca superficie sul Pianeta non ricoperta da uno di questi carceri. E più passa il tempo più questa superficie rimpiccolisce.

Al momento il piano non ce l'ho e nemmeno l'esperienza ma, come dicevo, ho letto molto.

La prima cosa che fa chi progetta un evasione è indagare la natura delle persone che lo circondano, scandagliando le varie possibilità umane tra la categoria migliore "possibile compagno di fuga" a quella peggiore "infame patentato". La difficoltà principale sta nel fatto che queste categorie non sono stabili: il compagno di oggi può diventare l'infame di domani così come gli infami non sempre restano infami a vita. Sicuramente la mia valutazione attuale mi fa collocare la maggioranza delle persone sul fondo della classifica: infamare gli altri non è mai stato considerato socialmente meritevole quanto lo è oggi. Le cose hanno buone probabilità di migliorare: ci sono molti più infami che possono diventare compagni di quanti compagni che possano diventare infami. Ma per decidere di evadere, bisogna prima riconoscere la propria condizione di carcerato. Per questo, pur non avendo il coraggio di Papillon né la penna di Orwell, inizio a raccontare la mia condizione nella speranza che il lettore vi riconosca la propria.

CAPITOLO 1 UN CARCERE D'ORO

IL CARCERE E I CARCERIERI

Il carcere si chiama "Italia" e i vari padiglioni hanno nomi simili a quelli di Poggioreale. lo sono in un padiglione che si chiama Ascea, non affollato e piuttosto confortevole. È piuttosto semplice abbandonare la cella e spostarsi all'interno del padiglione. Dall'inizio della detenzione ho visitato i padiglioni "Casalvelino" e "Vallo Scalo" scoprendo che, con un po' di fortuna, non dovrebbe essere difficile raggiungere altri padiglioni del carcere. Più difficile è fare rientro nel padiglione di origine e, guindi, nella cella. La sorveglianza tra un padiglione e l'altro è in mano a polizia, vigili, esercito, guardie ambientali, protezione civile, guardia di finanza e carabinieri. Quella all'interno dei padiglioni è gestita quasi esclusivamente dagli stessi carcerati. Il principio comune ai due generi di sorveglianza è una innovazione davvero geniale rispetto ai vecchi metodi di contenzione: il prigioniero è lasciato libero di scappare, ma non di tornare. Non è proprio ufficiale ma, se in qualche modo te ne vai, tutti sono contenti e nessuno ti ostacola. Però, non devi azzardarti a fare rientro. Se provi a rientrare c'è l'ospedale, il carcere vecchio tipo o comunque qualcosa di terribile. Nessuno degli altri carcerati ti lascerebbe tornare alla tua vecchia cella. Sono convinti che chi esce dalla cella diventi un pericolo mortale in misura proporzionale a quanto si allontana. Ciò che potrebbe portarli ad abbatterti sul posto è un gesto che fino a qualche mese fa consideravano innocuo: tossire. Sarebbe da ridere se non fosse vero. Se hai la febbre, fai bene a nasconderti. Se resti vicino alla cella, sono tutti gentili e fanno finta di non essere in cattività. Almeno per ora (ho iniziato a scrivere nel decimo giorno di carcerazione).

I F CONDIZIONI DETENTIVE

Le condizioni detentive vengono dettate dal Direttore del Carcere, che è anche il Primo Ministro della Nazione, l'avvocato Giuseppe Conte. L'annuncio arriva in genere di sera tardi, attraverso una diretta video dalla TV o da Facebook. Le regole possono subire modifiche discrezionali in qualunque momento. Sindaci e Governatori possono apportare modifiche non sostanziali. La sostanza è che c'è una sola regola: divieto assoluto di qualunque forma di socialità eccetto che tra compagni di cella, dentro la cella. Piccole deroghe sono ammesse per esigenze strettamente necessarie. Il Direttore stabilisce cosa sia necessario e cosa no. Al momento è tollerato avvicinare esseri umani distinti dai compagni di cella per le seguenti attività necessarie: comprare cibo, medicine o sigarette e svolgere un lavoro necessario ossia lavorare in fabbrica e vendere cibo, medicine o sigarette. Ciò comporta che un bambino non è autorizzato mai e per nessuna ragione ad avvicinare qualcuno che non sia un compagno di cella.

La disumanità delle condizioni detentive è non so bene se attenuata o enfatizzata dal fatto che la vita di noi carcerati è stata stravolta il meno possibile. Nessuno choc, nessun arresto, nessuna traduzione. Siamo rimasti chiusi dove già eravamo, in compagnia delle stesse persone con cui eravamo, a svolgere le stesse attività. Sono state solo tolte quelle non necessarie, ossia quelle che prevedono contatto o vicinanza con altri esseri umani. È stata fissata una distanza dagli altri obbligatoria per legge: mi pare un metro o un metro e mezzo. Sono tollerate piccole infrazioni per pagare la spesa o per farsi controllare da una guardia, ma non per chiacchierare o stare insieme senza motivo. Quasi nessuno sembra soffrirne. Non so se è perché non ha niente da dire o perché le celle sono meglio del solito.

LA CELLA

Dalla mia cella si vede il mare a pochi chilometri. Non so se sono autorizzato a raggiungerlo a piedi ma, in ogni caso lo faccio spesso e, sinora, non ho avuto grossi problemi. I compagni di cella sono la mia compagna e mia figlia. Abbiamo 2 cucine, 2 bagni, 2 camere, un piccolo giardinetto e un orto. Il giardinetto è in realtà la prigione di Bingo, una cagna che il mio proprietario di casa, anche lui in cella a pochi metri da noi, usava per andare in cerca di funghi quando era libero. Il nome maschile penso sia dovuto al fatto che un cane è sempre maschio e una giraffa è sempre femmina. Da quando siamo carcerati abbiamo iniziato ad invadere la cella di Bingo più spesso: per i cani vige una legislazione speciale, per cui è l'unico prigioniero autorizzato a ospitarci nella sua cella. Con la prepotenza tipica degli umani abbiamo anche montato un'amaca oltre al già presente makiwara(*) all'interno dei suoi spazi. lo e Petra, in maniera un po' opportunistica, gli facciamo molta più compagnia di quanto non facessimo prima, ma lui (non mi riesce proprio di pensarlo femmina) sembra esserne contento. Tra i confort che abbiamo all'interno c'è un divano, un tavolo da ping pong, un computer con la connessione internet e un proiettore che al momento non funziona più. Petra ha una stanza con 2 altalene, un materassino rimbalzante che chiamiamo "salta-salta", una marea di giochi e un letto che da qualche tempo non usa più perché dorme nel letto mio e di Marta, nell'altra stanza. Presto farà 4 anni e ha promesso che tornerà a dormire da sola. Nel frattempo, non so come, ha imparato a controllare la tosse: quando è nell'orto riesce a correre in casa a tossire lontano dagli occhi di eventuali spioni al balcone. Se pensi che il mio sia un carcere d'oro e che non avrei proprio diritto a lamentarmi, forse hai ragione. Ma il carcere resta un carcere e tu un bastardo forcaiolo.

(*) Un palo di legno con una corda intorno, che si usa per tirare i pugni.

L'ARRIVO IN CELLA

Sin dall'inizio la storia della mia carcerazione è diversa da qualunque altra cosa mai scritta sull'argomento. Di solito la polizia cerca qualcuno che scappa, alla fine lo acciuffa e lo sbatte dentro. A me è andata all'incontrario. La paura che avevo era che la polizia mi impedisse di raggiungere la cella. Si, perché il nuovo carcerato vuole stare nella cella. È il fuori a fargli paura. Partiamo dalla storia mia e della mia famiglia. lo, Marta e Petra viviamo in Cilento, una zona a sud di Salerno che abbiamo scelto per la bellezza della sua natura e perché io e Marta stiamo bene dove non c'è troppa folla. Petra la pensa un po' diversamente ma come tutti i bambini subisce le scelte dei genitori. Fortunatamente per lei ogni tanto torniamo a Napoli, dove vivono i nonni materni e la maggior parte degli amici nostri e suoi. A Napoli abbiamo una casa di 30 metri quadri, comprata quando ero single, non esattamente spaziosa per tre persone ma adatta alle nostre esigenze cittadine: quando siamo a Napoli siamo sempre per strada.

La mattina del 10 marzo ci svegliamo lì, perché la sera prima siamo stati al compleanno di mia madre ad Avellino. Il programma è di prendere Jacob, un amichetto di Petra figlio di amici, e portarlo qualche giorno con noi ad Ascea, il paese cilentano dove viviamo. Un decreto del 3 marzo sera ha chiuso le scuole fino al 15. La cosa ci fa piacere perché offre a Petra, che non va a scuola, la possibilità di vedere bambini che solitamente sono impegnati. Al risveglio però c'è una brutta notizia: la sera del 9 un altro decreto impone a tutti gli italiani il divieto di lasciare le proprie abitazioni, fino al 3 aprile. Senza preoccuparcene troppo, passiamo a prendere Jacob e scappiamo ad Ascea. Da residenti a Napoli, quali siamo, in teoria non potremmo lasciare la città. Ma un

divieto del genere imposto la sera per la mattina avrebbe bisogno di un attacco nucleare per farsi rispettare.

Non essendoci funghi atomici in vista, prendiamo l'autostrada sperando di non incontrare posti di blocco. Il posto di blocco lo incontriamo all'ingresso di Ascea. Una pattuglia dei carabinieri ferma tutte le macchine in entrata nel paese ed esamina i documenti di autisti e passegeri. Non abbiamo alcun documento che giustifichi il nostro ingresso ad Ascea e dovere delle spiegazioni a un carabiniere è una cosa che non esalta nessuno. Ma, siamo fortunati: l'autista fermo davanti a noi è... il nostro proprietario di casa, asceota doc. Quando il carabiniere mi chiede i documenti, Marta gli risponde: "Siamo a casa del signore con la Cinquecento" mentre io mi fingo tranquillo nel gesto di mettere la mano in tasca. "Venite avanti", fa lui e noi tiriamo un sospiro di sollievo. Possiamo dirigerci verso la nostra cella.

Sto scrivendo a distanza di 10 giorni dai fatti ed ora ho capito che è la nostra cella. Al tempo la chiamavamo ancora "casa" e non vedevamo l'ora di raggiungerla. Un decreto legge che vieta di uscire da casa non è la stessa cosa delle vacanze di Pasqua. Ma noi eravamo così stupidi da non capirlo.

LEGGERI E SPENSIERATI

Leggendo libri mi ero fatto l'idea che il primo giorno di carcere fosse all'insegna della disperazione. Niente di più falso, nel nostro caso. È un giorno come gli altri. Anche più felice, perché Petra è contenta per la compagnia di Jacob, e io e Marta siamo contenti guando Perta è contenta. Telefoniamo ai pochi amici che abbiamo in Cilento e anche loro sono sulla stessa lunghezza d'onda: una delle tante leggi assurde che ogni tanto escono fuori, non ci impedirà di incontrarci nei giorni successivi. Ci salutiamo al telefono con il solito "Ci vediamo domani, o in questi giorni". Sono passati dieci giorni e non li abbiamo ancora rivisti. Abbiamo fondato motivo di credere che se li chiamassimo oggi per incontrarli ci chiederebbero di aspettare almeno un altro mese. Sono convinti che questo sia solo un momento passeggero e, probabilmente, avrebbero anche loro voglia di riincontrarci. Ma, per motivi che non voglio approfondire, lo ritengono pericoloso. Dieci giorni fa erano più leggeri e spensierati, come del resto anche noi. Venti giorni fa, era il tempo in cui organizzavamo pigiama party tra bambini con la tosse e il raffreddore senza temere rappresaglie. Un tempo che, temo, non tornerà più.

Quella leggerezza e quella spensieratezza è ancora intatta al 10 marzo. Passiamo un paio di giorni con i bambini, portandoli al mare, giocando con loro e facendo delle passeggiate. Qualche invettiva contro il governo nei bar, un po' di gente a fare jogging sul lungomare e il fatto che già prima non avessimo chissà quale grande socialità, bastano a convincerci che si tratti di un giorno come tutti gli altri. Poi le cose iniziano a peggiorare e noi a capire.

CAPITOLO 2 UN CARCERE DI MERDA

STUPIDI E INNOCENTI

I carcerati sono di solito distinti in due categorie: colpevoli, che per la legge meritano di stare in carcere, e innocenti, che ci sono finiti per l'errore più o meno cosciente di qualche giudice. Di solito i colpevoli accettano il carcere più stoicamente: se la sono giocata e hanno perso. Gli innocenti, invece, sono più teatrali: piagnucolano, mangiano chiodi, si suicidano, provano ad evadere o ad attirare l'attenzione. Nel nostro caso è andata diversamente. Siamo stati arrestati senza che alcuno abbia nemmeno accennato a contestarci un'infrazione della legge. Ma siamo rimasti in silenzio, come Pablo Escobar non avrebbe saputo fare. Infatti siamo stati rinchiusi, non perché lo Stato volesse vendicarsi di qualcosa nei nostri confronti ma perché, a quanto dicono, tiene molto alla nostra salute: stiamo subendo quello che si chiama un trattamento sanitario obbligatorio.

Pare vi sia in giro un virus influenzale molto contagioso, più contagioso di quelli a cui siamo abituati ogni anno. L'influenza, dicono, può attaccare i polmoni e, con un po' di sfortuna, può rendere necessario l'utilizzo di un respiratore. Gli scienziati prevedono un diffondersi dell'influenza tale che i casi gravi, cioè quelli per cui serve il respiratore, superino il numero dei respiratori a disposizione negli ospedali italiani. Hanno pensato che se le persone si mantengono a due metri di distanza le une dalle altre il virus non si propaga e così, nel frattempo, loro possono cercare il vaccino. Ovviamente al popolo bue non puoi dire "non vi avvicinate tra di voi che è pericoloso". Non ti ascolterebbero e inizierebbero a morire come mosche gli uni addosso agli altri: sono stupidi, mica scienziati. Da questa serie di implicazioni logiche, assolutamente ineccepibili, nasce l'idea di rinchiuderci per salvarci la pelle. In questo modo siamo

diventati i primi "innocenti giustamente incarcerati" della storia. O, se uno vuole vederla diversamente, incarcerati con la sola colpa di essere stupidi.

LIBERTÀ DI OPINIONE

lo e Marta siamo piuttosto abituati a pensarla diversamente dagli altri. lo ho abbandonato un incarico a tempo indeterminato nella scuola, in tempi in cui molte persone avrebbero (e spesso hanno) accettato compromessi di ogni genere per ottenere la stessa cosa. Abbiamo scelto di non mandare nostra figlia a scuola e non vorremmo mandarcela mai. Non la vacciniamo e non ci vacciniamo. Abbiamo abbandonato Napoli per il Cilento e pur non avendo una lira non abbiamo mai parlato di "crisi economica". Molte persone attorno a noi criticano le nostre scelte, le trovano più o meno intelligenti o folli e qualche volta le scambiano per provocazioni. Ma, in genere, le rispettano e ci rispettano perché abbiamo stabilito un tacito accordo con il resto del mondo: **io non caco il cazzo a te e tu mi resituisci il favore**. Quest'accordo è saltato nei giorni successivi al 10 marzo. È finito il tempo della tolleranza.

Senza libertà di scelta non esiste libertà di opinione. Non siamo più liberi di esporci ad un'influenza perché così metteremmo a rischio l'intera Nazione. Per questo non siamo liberi di esprimere la nostra opinione sul virus. Ma, visto che questo è un prodotto letterario e la libertà artistica non c'è motivo di sopprimerla, voglio sintetizzare quest'opinione.

Il virus può uccidere solo persone vecchie, malate e dedite all'uso di farmaci. Visto che noi non ricadiamo in nessuna di queste categorie vorremmo essere lasciati in pace.

Ciimpegneremmo da parte nostra a rispettare i termini dell'accordo precedente al 10 marzo.

Per i distratti, ricordiamo, che l'accordo prevede da parte nostra

l'impegno a non disturbare. Se sei attaccatto a un respiratore, hai una mascherina o anche solo un cartello con scritto "Alla larga", ci impegneremmo a non avvicinarti e a non mischiare la nostra saliva con la tua. Se il virus dovesse invece uccidere noi, ci impegneremmo a morire privi di assistenza medica in un luogo in cui gli avvoltoi possano fare pulizia delle nostre carcasse.

Ovviamente tra persone sensibili ai problemi dell'umanità, la nostra opinione suona nient'altro che mostruosa. "Ma come, non ci pensi ai vecchi e agli ammalati?" Il problema dei farmaci se lo scordano sempre. Certo alla rumena che bada alla nonna non possono mica pagargli pure un master in omeopatia. Comunque la risposta è no: non ci pensiamo. E quando ci pensiamo lo facciamo diversamente da voi. Il massimo che riusciamo a fare, quando lo facciamo, è pensare a un vecchio o a un malato alla volta. È in genere qualcuno che fa parte della nostra vita. In nessun modo può essere aiutato da una rinuncia della nostra libertà. Delle statistiche non ci importa niente. E abbiamo anche l'abitudine di non credere a ciò che non possiamo verificare direttamente.

RESPONSABILITÀ

Nei giorni seguenti al 10 marzo, quelli che considerano mostruoso il nostro modo di vedere le cose iniziano ad alzare la voce. Amici di amici in posti di responsabilità, medici, gente di indubitabili capacità critiche e persino "compagni rivoluzionari" iniziano a cambiare idea: "Non è una normale influenza!", "È molto più contagiosa", "A Bergamo sta morendo un sacco di gente", "Non c'è posto negli ospedali", "Bisogna restare a casa". Nel contempo si invocano misure più repressive per i trasgressori e la gente per strada inizia a diminuire. Una diminuzione della gente in strada, ad Ascea, significa che non resta più nessuno.

Ci viene l'idea che, dovendo restituire Jacob ai genitori potrebbe essere sensato riaccompagnarlo a Napoli, per poi restare lì. Vivere in 30 metri quadri a Forcella è meno confortevole che avere una stanza a testa, un giardino e la vista sul mare ad Ascea. Ma, pensiamo, a Napoli c'è più gente, più amici e qualcuno in più disposto ad uscire. Sbagliato: le prime testimonianze di amici in città sono tutte concordi nel valutare che siamo nel luogo migliore per scontare la detenzione. Gente chiamata "assassino" perché va al lavoro o passeggia col figlio, cartelli sulle porte ad indicare la presenza di appestati milanesi, manifesti che invitano a denunciare chiunque sia "non residente". Il modo in cui a scuola ti descrivono il Medioevo. Ad Ascea gueste mostruosità cittadine non esistono (ancora): i vicini continuano ad essere cordiali e sembrano addirittura non avere paura di noi: una ci porta dei biscotti che ha preparato, un'altra accompagna Petra a vedere i conigli che alleva. Niente guanti, niente mascherine, tutto guasi uguale a prima: insomma, come ogni bravo carcerato di nuova generazione, ho iniziato

ad amare la mia cella e il mio padiglione.

In tutto, sono passati solo due giorni ma Jacob ha iniziato a manifestare la volontà di tornare dai genitori. Come tutti noi deve pur aver avvertito un po' di tensione nell'aria e, per quanto sveglio e autonomo, ha pur sempre 5 anni. Inoltre, a dirla tutta, quest'appello collettivo alla responsabilità sta minando le nostre convinzioni. Sarebbe sicuramente più divertente per i bambini restare insieme ma ospitare un fuggiasco di 5 anni ci mette un po' sulle spine. Tra i pianti di Petra, chiamo Sofia, la mamma di Jacob, e le chiedo di venirselo a prendere alla stazione ferroviaria di Ascea. Non c'è più nessuno in giro, nessuno più a correre sul lungomare e i pochissimi che parlano con qualcun altro lo fanno con una mascherina sulla bocca e a distanza di qualche metro. Il rilascio comunque fila liscio: alla stazione le quardie controllano solo chi entra nel paese perché, come già detto, ogni carcerato è libero di scappare ma non di tornare. La situazione fa al caso nostro: Sofia non mette piede fuori dalla stazione. Jacob è libero di andarle incontro e noi di tornare in cella dopo averlo accompagnato. Tanto di baci e abbracci non sarebbe stato il caso.

LA LEGGE

La sera dell'11, il Governo emana un decreto che chiude bar, parrucchieri e ristoranti, e vieta di uscire di casa per motivazioni che non siano strettamente necessarie. Il governatore della Campania Vincenzo De Luca, giustamente, non è daccordo: sui suoi sudditi vuole decidere lui. Non se la prende proprio con Conte ma, come fanno sempre le mezze tacche, lo critica dicendo che è troppo buono. La vaghezza va bene per il civile nord Italia, ma qui al sud ci vuole il pugno di ferro. Fa pure lui un videomessaggio dove da pane al pane: vieta le passeggiate, minaccia multe, quarantene, arresti, invoca l'Esercito e si rammarica di non poter fare come in Cina dove c'è la fucilazione.

lo la mattina del 14, non avendo l'abitudine di aggiornarmi su facebook per i cambiamenti legislativi, mi faccio la solita corsetta fino in spiaggia. Ad Ascea capoluogo, dove abitiamo, non ci sono posti di blocco né ho visto ancora guardie controllare nessuno. Giù al mare, invece, siamo già stati fermati quindi, per precauzione, mi metto in tasca la cartà di identità e un modulo di autocertificazione che ho preso sul banchetto alla stazione quando abbiamo accompagnato Jacob. Bisogna barrare una casella tra queste quattro:

- comprovate esigenze lavorative,
- situazioni di necessità,
- motivi di salute
- rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza.

In teoria dovresti avere due fogli ogni volta che esci a meno che tu non esca per motivi di salute particolarmente letali, nel qul caso non hai bisogno di quello del rientro. Barro la voce "motivi di salute" e nello spazio riservato alle dichiarazioni scrivo: "Come ogni carcerato ho bisogno di almeno un'ora d'aria al giorno. Mi impegno a non avvicinare altri esseri umani". Attenendomi scrupolosamente alla dichiarazione, anche perché il paese è completamente deserto, corro fino al mare attraverso le campagne, faccio qualche kata sulla piattoforma del lido

"Poseidonia", tiro due pugni su un makiwara improvvisato e me ne torno indietro.

Petra dorme ancora, mentre Marta sta al computer a leggere l'ordinanza di De Luca. lo le mostro la mia autocertificazione dicendole che le motivazioni espresse dovrebbero andar bene per tutti e tre.

Marta la pensa diversamente: meglio evitare tensioni, visto che Petra inizia ad avvertire qualche disagio. Capita che affermi di non voler uscire e anche se noi le spieghiamo che non c'è motivo di avere paura, è ovvio che la situazione puzzi anche a lei. Conveniamo che è meglio evitare di fare questioni con gli sbirri, soprattutto perché la bambina ne risentirebbe. Il piano è questo: Marta, che è assai più zen di me, va a chiedere in Comune se siamo liberi di uscire a passeggiare. Se la risposta è no, scappiamo a Napoli.

Preferire Napoli ad Ascea significherebbe puntare sull'umanità piuttosto che sulla legge: più gente, meno rispetto per la legalità, più amici e opportunità contro la comodità di restare dove sei e dove hai i tuoi confort e, soprattutto, una legislazione più blanda. Si, perché ad Ascea, a differenza di Napoli, non sono stati riscontrati contagi. Anche la versione più restrittiva della legge (quella di De Luca) prevede che nei comuni senza contagiati sia consentita l'attività sportiva all'aperto.

Appare sensato ipotizzare che una bambina di 4 anni difficilmente faccia jogging e, se esce a passeggiare, nessuno dovrebbe essere così stronzo da multarla perché va troppo piano. Inoltre, visto che in tutti i comuni è prevista la possibilità di portare il cane a fare pipì, qualcuno potrebbe farsi portatore dei diritti delle minoranze riconoscendo ai bambini di Ascea necessità almeno pari a quelle della più numerosa e privilegiata comunità dei cani.

Ma, visto che non siamo dei giuristi, Marta esce per chiedere in Comune. In realtà non ha bisogno di raggiungere il Municipio, che dista 300 m da casa. In Cilento, le Istituzioni sono sempre molto vicine ai cittadini perché la popolazione di ogni paese è poco più che una famiglia allargata. Appena fuori la porta di casa, Marta vede la signora che abita sopra affacciata al balcone e le domanda a chi rivolgersi per avere delucidazioni in merito all'ordinanza. La signora entra in casa a chiamare sua figlia che è vigile urbano anche se non ce ne eravamo mai accorti.

POSSO PASSEGGIARE?

Negli ultimi anni, mi sono spesso trovato a spiegare le motivazioni del mio abbandono di un posto fisso universalmente ritenuto appagante, comodo e decisamente non da buttare: quello di professore scolastico. Che la scuola sarebbe sparita è una cosa che sapevo da tempo: mi era chiaro che rispetto alla sua funzione, ossia contenere e controllare i bambini e i giovani, avesse fatto il suo tempo. Mi aspettavo un agonia un po' più lenta, ma sapevo che fossimo vicini alla fine di guesta istituzione. Oggi, è più chiaro: per il futuro non ve ne sarà alcun bisogno. Youtube è più che sufficiente. Non vorrei però che la scuola avesse lo stesso successo dei Borboni, ossia che fosse osannata solo perché cronologicamente precedente a qualcosa di ancora peggio. Non me la sento di biasimare tutti i bambini e i ragazzi che alla chiusura della scuola hanno esultato. Noi che ci lavoriamo, come loro, lo sappiamo: la scuola è una merda. Argomentare mi è diventato noioso perché penso che chiunque sappia cosa voglio dire. Quando però ricasco nel tranello e inizio a fornire spiegazioni dell'ovvio, mi capita spesso di citare una frase che più volte ho sentito nelle scuole: "Posso bere?". Se non sei un dentista e qualcuno ti fa questa domanda, dovresti immediatamente dare alle fiamme l'edificio in cui ti trovi. Un bambino a cui si insegna a chiedere "Posso bere?" diventerà un adulto capace di domandare "Posso passeggiare?". A me, da bambino, è stato insegnato a dire "Posso andare in bagno?" e, infatti, il 13 marzo ho chiesto a una vigilessa: "Posso passeggiare?". Vabbè lo ha fatto Marta, per conto mio, e la vigilessa è una cordiale vicina di casa che non ho mai visto in divisa, ma cambia poco. Il modo peggiore in cui un simile dialogo possa concludersi è che ti rispondano "Certo che puoi" e tu, di rimando,

"Grazie mille". Sarebbe più sensato che l'interrogato, se sprovvisto di lanciafiamme, rispondesse: "Che cazzo mi domandi! È come se mi chiedessi se puoi grattarti il culo, farti una sega o suicidarti. Lo devi decidere tu quando fare queste cose. Coglione!". Ma, visto che la nostra vicina di casa è una personcina a modo, poco incline alla truculenza verbale, è andata diversamente. Abbiamo avuto un sereno confronto sulla giurisprudenza in vigore al termine del quale abbiamo concluso che sì, la passeggiata possiamo farla, ma magari evitando il centro del paese che tanto è vuoto perché i bar sono chiusi.

CAPITOLO 3

CONNESSIONI

I COMPAGNI

La parola "compagno" può essere usata sia in senso etimologico, nel senso di persona con cui sei disposto a dividere il pane, sia in senso politico, nel senso di "compagno di idee". Io ho sempre fatto confusione perché se una persona ha delle idee che mi fanno schifo, mi fa schifo pure la persona e non mi ci siedo a tavola insieme. Chiaramente è un discorso teorico perché spesso le persone professano idee che non sono rilevabili dai loro comportamenti quotidiani.

Comunque, per come la uso io, la parola "compagno" è pressoché sinonimo di "amico" e necessita di un complemento di specificazione. All'indomani dell'ordinanza di De Luca, le reazioni dei miei compagni cilentani mi lasciano perplesso. Si affrettano a tranquillizzarmi che la situazione non è poi così grave raccontandomi di serene chiacchierate in mezzo alla strada e affermando l'assoluta inconsistenza delle pretese di De Luca. Sparisce però ogni riferimento alla possibilità di incontrarci da vicino. Un modo subdolo di dire che le pretese di Conte, invece, sono perfettamente consistenti. Un po' stranito controllo on line quali fossero le reazioni dei "compagni" come si intende di solito, quelli che lottano per un mondo migliore. Effettivamente molti sono concentrati su De Luca: tutti a postare video in cui se ne fa la caricatura (come se il personaggio fosse caricaturabile), a dire che quello che fa è illegale (come se invece fosse legale quello che fa Conte) e che loro fanno ricorso al Tar (e, ovviamente, lo perdono). Mi rendo conto che, come me, anche tutti gli altri sono finiti in carcere senza nemmeno accorgersi della differenza con la vita precedente. Chi prima passava il tempo da solo davanti a uno schermo, adesso passa il tempo da solo davanti allo

schermo. Chi fingeva di occuparsi dei problemi del mondo, continua a fare la stessa cosa. Ognuno ha il suo stile e il suo approccio: chi parla di medicina, chi di legge, chi di politica e chi di economia. Nessuno però parla usando il proprio cervello e nessuno sembra capire quello che legge. Tutti cedono la parola alle statistiche e agli esperti.

GLI ESPERTI

Alberto Lucarelli, professore di diritto costituzionale Federico - II dice: "Avevo deciso alla di non intervenire. Vincenzo De limita Ma l'ordinanza di Luca la libertà". lo non ho mai letto per bene il testo della Costituzione Italiana e non conosco questo Professore, ma ho una cosa da dire sia sull'una che sull'altro. La Costituzione penso che sia ufficialmente carta straccia se Conte può dire la sera quello che noi possiamo e non possiamo fare la mattina. Il testo di qualunque canzone degli Squallor potrebbe, allo stato attuale, essere sostituito a quello giuridico con l'unica conseguenza di un miglioramento poetico. Sul Professore mi sento di dire che sia titolato a parlare di libertà, non più di quanto un prete pedofilo sia titolato a parlare di libero amore. Quale libertà avrebbe limitato De Luca? Quella gentilmente concessa da Conte di farsi una passeggiatina? Cosa significa limitare la libertà? A che serve una legge se non a limitare la libertà?

Un altro professore, Maurizio di Mauro, direttore generale dell'ospedale Cotugno di Napoli, addita al popolo un altro nemico della libertà. Stavolta non è un vip ma un disperato qualsiasi a quanto pare sfuggito all'arresto. Avrebbe sputato contro una dottoressa e un infermiere. Il Direttore sentenzia: "In questo momento sputare è come sparare. Può essere estremamente lesivo".

Sentendo la notizia, qualche ostetrica alle prese con un neonato bavoso e sputacchiante lo avrà gettato via, correndo a denunciarlo per tentato omicidio.

Potrei continuare elencando altri pozzi di scienza in altri campi del

sapere. Ma ci vorrebbe un'enciclopedia e sarebbe perfettamente inutile. Qualcuno che ha perso la libertà, non ne è pienamente sicuro e quindi chiede al Professore se la sensazione è corretta. Il Professore, prende il coraggio a due mani e conferma, dando la colpa a qualcuno. Ma che c'entra il diritto costituzionale o la scienza medica? Cosa possono dirci di più utile un economista, un politologo, un medico o un filosofo? Leggo un sacco di spazzatura e persino alcune cose che mi interessano: analisi militari, mediche, psicologiche, economiche e statistiche. Tutte mi sembrano rispondere allo stesso intento demente: scovare le buone ragioni di chi ci ha incarcerato.

I CARCERATI DI UNA VOLTA

L'unica gioia che arriva da internet la regalano i carcerati vecchio stampo. Con il decreto del 9 subiscono un'attacco pressoché analogo a quello subito da noi "liberi": il divieto di socialità imposto a noi si traduce nelle strutture carcerarie nell'eliminazione dei colloqui. Loro però reagiscono in maniera più dignitosa dimostrando che se qualcuno tra noi e loro era libero prima del 9 marzo, quel qualcuno non eravamo certo noi. In 27 delle vecchie carceri italiane scoppia la rivolta: gente sui tetti, secondini sequestrati, occupazioni, strutture date alle fiamme e rese inagibili, incendio di documenti e, magia magia.... EVASIONI IN MASSA. Grazie ragazzi!

Il prezzo è alto: solo a Modena 9 morti. La stampa le attribuisce a un overdose di metadone solo perché a nessuno viene in mente di fare un tampone per inserirli nei conti da corona virus. Non ha importanza: i giornalisti non sono nemmeno in grado di capire come mai abbiano scelto simultaneamente di ribellarsi. Non riescono nemmeno a immaginarsi che qualcuno possa avere a cuore la propria libertà e giocarsi qualcosa per essa. Per i reclusi domestici, incontrare una mamma, una fidanzata o qualcuno "non è strettamente necessario". Davvero frivoli questi carcerati da campo, a cui bastava accettare una piccola modifica del regolamento molto minore di quella che abbiamo accettato noi, e invece loro subito pronti a farsi ammazzare. Molto più furbi noi che, senza fare tutto questo casino, restiamo a casa in attesa che il tempo passi.

Spengo internet e avvio una rilettura del libro di Papillon. Un esperto di evasioni potrebbe essere quello che ci vuole.

PRIME IMPRESSIONI

I carcerati alla Papillon si facevano un'idea della propria condizione osservando i compagni di cella, gli altri carcerati, le guardie, la struttura carceraria, le condizioni di detenzione. Noi carcerati domestici per farci un'idea della situazione consumiamo un po' di giga del nostro abbonamento internet. Non avremmo altra scelta: i compagni di cella li conosciamo da tempo, gli altri carcerati sono inavvicinabili, il carcere non ha alcuna struttura e le condizioni di detenzione ci vengono comunicate via facebook. È quindi attraverso il web e i messaggi WhatsApp di Marta (io ho un telefono vecchio tipo) che ho acquisito informazioni per il seguente sunto della situazione.

- Tutti sono convinti che il governo abbia a cuore le salute dei cittadini e che non esista altro mezzo che affidarvisi ciecamente per poter sopravvivere.
- L'unica seria epidemia che affligge l'Italia si chiama analfabetismo funzionale e riguarda non tanto l'incapacità di leggere dati numerici quanto quella di distinguere cause da effetti, condizioni sufficienti da quelle necessarie.
- Nessuno o quasi si è accorto di essere in carcere.
- Tutti aspettano un ritorno alla normalità che credono avverrà appena il virus cattivo decide di sparire o qualcuno trova il vaccino.

Questo per quanto riguarda gli altri. Per quanto riguarda me, da un lato ringrazio Marta e Petra che mi appaiono come le uniche ragioni per non mettermi una corda al collo e dall'altro inizia a crescere il senso di colpa nei confronti di mia figlia. So che presto ci maledirà per il mondo

in cui l'abbiamo piombata e non riesco a darle torto. Unica misura pratica che sono in grado di prendere è quella di scrivere insieme a Marta una lettera da spedire agli amici, visto che i carcerati sono gli unici a cui abbia mai spedito una lettera.

IN SACRIFICIO SUL DIVANO

"lo resto a casa". Come dire: "lo mi fermo al semaforo rosso", oppure "io pago le tasse".

Se rispettare la legge è per te motivo di vanto significa: 1) che sei messo male, 2) che hai la forte tentazione di non farlo.

Questo finto senso di responsabilità è solo la maschera di un'incapacità: tutti noi vorremmo scappare in un paese in cui si possa almeno uscire di casa. Lo faremmo se ne fossimo capaci.

È difficile credere che un popolo di mangiatori di veleno, circondati da discariche, immersi in campi elettromagnetici, obesi, fumatori, bevitori, farmacalizzati, tumorati e stressati, incapace di modificare alcunché delle proprie condizioni di vita, avrebbe scelto volontariamente di chiudersi in casa per paura della polmonite, per "tutelare i più deboli", per "non lasciare indietro nessuno". Anche perché smettere di uscire e vedere gli amici è oggettivamente il provvedimento più idiota che avremmo potuto immaginare.

Ammettiamolo: ci hanno fottuto. Il decreto del 9 marzo semplicemente non ce lo aspettavamo.

Una volta fottuti il metodo maggiormente collaudato per sentirsi meglio è estendere la propria condizione agli altri. "O tutti o nessuno" è stato, sin da subito, lo slogan degli insoddisfatti. Ma si capiva benissimo che credevano solo nella prima parte: "tutti". "Tutti a casa", "tutti isolati", "tutti chiusi", "tutti fermi". Un po' alla volta il governo li sta accontentando: gente solo in supermercati e trasporti pubblici e, visto che siamo stati bravi, al prossimo decreto, nemmeno più lì. "Così imparano, quelli che uscivano a respirare con la scusa di comprare il pane o andare a lavoro!" "Sono loro i nemici: quelli senza senso civico, che non amano la legge, che vorrebbero fare di

testa loro". "La gente muore e loro pensano a passeggiare". "Come in Cina bisogna fare".

Tutto ciò fa paura. Fanno paura i posti di blocco, le multe, gli arresti, i trattamenti sanitari obbligatori e la rapidità con cui i più convinti adoratori della Costituzione si sono rivelati pronti a pulircisi il culo. Ma fanno ancora più paura quelli che erano i nostri amici, i vicini e i parenti. Cordiali e spensierati fino al 9 marzo. Oggi spiano chi entra ed esce da casa nostra, mantengono le distanze anche se non ci sono poliziotti in vista, guardano con sospetto chi passeggia e magari lo denunciano per vantarsi su facebook del proprio gesto responsabile. Fa paura il silenzio di chi prima ti segnalava gli eventi cool e ora non ha niente da dire, perché sono finiti gli eventi. Fa paura il fatto che, in fondo, la nostra vita non sia cambiata granché. Fa paura che tante persone moderne ed emancipate continuino a inviare spazzatura su facebook prima di sentire il bisogno di parlarti (non grandi discorsi, qualcosa tipo: "Porco Dio, hai visto che cazzo sta succedendo?").

leri si poteva uscire solo per brevi passeggiate, oggi solo se hai un cane a cui far fare la pipì. Ieri minacciavano multe, oggi arresti, domani chissà. Colpi alla nuca? No, troppo grezzo: un bel farmaco contro "il deficit di senso civico" sarebbe molto più civile.

Non si tratta di complottismo, stiamo parlando di qualcosa che è già avvenuto. Già si sente la solita obiezione: "sarebbe illegale!". Come se ciò che è legale non venisse deciso la sera per la mattina. Come se non fosse ciò che accetterete a prescindere.

Quando dite "credo nella legalità" o "credo nelle scienza" state solo dicendo "faccio quello che mi dicono di fare". Dovreste sostituire "legalità" e "scienza" con la locuzione "quello che dicono Conte e Burioni" o, visto che è lo stesso e ci fate più bella figura, "quello che dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità". Dietro i decreti, le informazioni e i dati della scienza ci sono delle persone che vi vogliono chiusi in casa perché non si fidano di voi.

Voi che elementi avete per fidarvi di loro?

Spegnete il tablet. Smettetela di consultare statistiche. Leggete con un po' di attenzione da un'enciclopedia alla voce "metodo scientifico": scoprirete che è un metodo incompatibile con l'espressione "io credo in...", fondato sull'osservazione diretta prima che sull' interpretazione matematica.

Avete osservato il dilagarsi di questo terribile virus? Avete osservato l'emergenza? L'emergenza pandemica sotto gli occhi di tutti è un mondo costruito a misura della nostra vigliaccheria. Osserviamo le nostre vite. Lavorare da casa, viaggiare da casa, divertirsi a casa, stare soli a casa, incontrarsi in chat, scegliere qualche faccina da associare ai post e scrivere due righe di commento quando proprio la situazione è grave. Liberi da fastidiosi e pericolosi contatti umani, eppure parte di una grande comunità in lotta contro un mostro cattivo. Sentirsi un eroe stando comodamente a casa senza far niente. Questo è il mondo che costruiamo ogni giorno e questo è il mondo che avanza. Faremmo bene a parlare al presente: "Va (piuttosto che "andrà") tutto bene". In fondo "mantenere le distanze" dagli altri non è troppo difficile, specie se gli altri ci fanno paura o, come capita più spesso, schifo.

Ma quando sei tu stesso e la vita che fai a farti schifo? Allora, hai miliardi di links a disposizione ma solo due possibilità. Ribellarti e fare qualcosa o stare a casa e aspettare che il tempo passi. Piangere, soffrire, incazzarti e rischiare un po' o far finta di niente e acquietarti con un flash mob. Contare sulle tue forze o affidarti a chi è meglio di te, perché tu lo consideri tale. Vivere o suicidarti, più o meno definitivamente. Mentre ti decidi, lì fuori, i più deboli muoiono e moriranno. Non perché c'è un virus o perché ci siano pochi posti in ospedale. Muoiono perché c'è una guerra. Tra uno o due mesi ci sarà ancora la guerra e ci saranno ancora i morti. Tra uno o due mesi forse avrai preso una decisione o forse no. Forse i morti serviranno a qualcosa o forse a niente. In ogni caso, come è sempre stato, i ricchi muoiono e moriranno in percentuali insignificanti. In ogni caso, uomini di scienza e uomini di potere sono e saranno dalla stessa parte dei ricchi, sempre perfettamente d'accordo sui suggerimenti da fornirti.

Per questo mentre i medici si godono la riconoscenza di tutti gli italiani, uniti in sacrificio sul divano, noi vorremmo ringraziare qualcun altro. La nostra riconoscenza va agli evasi dal carcere di Foggia, a chi a Rieti ha sabotato la rete telematica, ai bambini che cercano altri bambini e a chiunque, senza essere un eroe, abbia abbastanza a cuore la propria libertà da non accontentarsi dei suoi surrogati telematici.

Quando nelle case di noi reclusi emergenziali si romperanno i primi vetri, salteranno i nervi e le suppellettili, potremmo ispirarci a loro per un motto un po' più allegro di quello scelto in questi giorni: "lo torno in strada".

Ci piacerebbe far girare questo scritto tra persone che:

- 1) riescano a leggerlo tutto,
- 2) riescano a condividere o obiettare qualcosa senza l'ausilio di google, statistiche, "cuggini" e altre fonti autorevoli,
- 3) riescano a parlare di ciò che percepiscono con i propri sensi, spogliandosi di ruoli sociali e titoli culturali.

Setitrovi in questa intersezione, puoi farlo girare dove ti pare, cofirmandolo se sei d'accordo su tutto o spiegando cosa ti sembra sbagliato o mancante.

Se vuoi insultarci, commentare o aggiornarci sui contenuti di qualche pagina web telefonaci perché abbiamo deciso di staccare un po' la connessione da internet. Se vuoi linciarci possiamo prendere appuntamento in zona Ascea evitando posti di blocco: porta guanti, mazza (almeno un metro e mezzo) e mascherina.

Baci (sterili) a tutti e buona carcerazione.

Ascea 16 marzo 2020

Rocco e Marta

RISPOSTE IMMEDIATE

Lo riconosco, non è una lettera di quelle che tipicamente si riceve in prigione. Non è una grande espressione di solidarietà. Assomiglia più a una provocazione diretta non si sa bene a chi. È espressione dell'assenza di legami umani. Sta a una lettera a un prigioniero come un panino di McDonald sta alla lasagna della nonna. Ma tant'è: se ti accorgi di essere solo è perché già lo sei da un pezzo.

Le risposte, infatti, arrivano come sparate da una slot-machine. La maggior parte entro pochi secondi dalla nostra spedizione. Un tempo che mi sembra insufficiente ad aver letto tutto. Manco a dirlo, via WhatsApp. Chi scrive butta giù poche righe, poi le corregge perché non aveva letto bene o stava facendo un altra cosa, poi ti manda un link, ti gira a un amico, ti manda una faccina. Qualcun'altro ti gira su facebook e, da lì, arrivano altri messaggini, altre faccine e persino qualcuno che manifesta interesse alla proposta "linciaggio con mazza e mascherina". Accettiamo volentieri, per il gusto di rivedere qualche faccia conosciuta, ma è un bluff: recitano tutti una parte.

Molti, più di quelli che ci saremmo aspettati, non manifestano segni di vita. L'unica ipotesi che riesco a fare è che siano soli come noi ma se ne vergognano. Forse è per questo che si fingono fighi facendo i flash mob.

Qualcuno, pochi, telefona. Non sempre è chi ci aspetteremmo. Ma è la lasagna della nonna: ci fa sentire un po' meno soli ed è quello di cui abbiamo bisogno. Chiama solo chi è sostanzialmente daccordo con noi. Chi è in disaccordo tace, invia messaggini o evita di postarci su facebook. Al di là delle valutazioni che ognuno fa, le testimonianze

sono tutte dello stesso segno: parlano di miseria umana, perdita del lavoro, della casa, conflitti con vicini e conviventi, isteria, disperazione, gente che smette di toccare i figli, perdita del sonno, paura di morire, paura dell'aria aperta e odio verso chiunque non stia chiuso in casa. Nessuno, proprio nessuno, parla di conoscenti rovinati dal corona virus. È sbalorditivo: in nessun marzo della mia vita ho visto così poche persone influenzate tra i miei conoscenti. Molti avranno paura di confessarlo. Gli unici problemi sanitari di cui vengo a conoscenza, anche pescando nella "devastata" Bergamo, hanno a che fare con il corona virus solo indirettamente. Una signora anziana cade e muore perché l'ambuanza non arriva, bambini con patologie gravi non vengono portati all'ospedale perché i genitori hanno paura del virus, cose del genere. Nemmeno un caso di persona in salute colpita e devastata dal virus tra atroci sofferenze. Non dico che non ce ne siano, ma non conosco nessuno che conosca qualcuno in questa situazione.

Scrivo una risposta alle critiche ricevute e la faccio leggere a Marta. Marta dice che è daccordo con quanto scrivo ma non ha alcun senso spedirla: alimenterebbe solo una serie di "commenti da facebook" di cui non c'è alcun bisogno. Penso che ha ragione e la lascio sul desktop.

CONTRORISPOSTA NEL CASSETTO

ATTENZIONE: Questo scritto, come il nostro precedente, non è rivolto a nessuno in particolare. La seconda persona che utilizziamo è rivolta a un lettore generico, quindi se ti offendi... hai la coda di paglia. Avevamo previsto che una percentuale molto vicina al 100% dei lettori avrebbe risposto con messaggini, link, copiaeincolla, faccine e commenti da due righe. Così è stato e ciò conferma nostro malgrado la paura che volevamo esprimere: i rapporti diretti tra le persone sono in via di estinzione Rispondiamo ad alcune accuse che ci sono state rivolte da più parti in maniera più o meno esplicita, anche se mai attraverso i canali che avevamo richiesto di adottare (telefonata o scritto di risposta). Eravamo tentati di non rispondere perché, a differenza dei legalitari, per noi le regole del gioco si cambiano di comune accordo e mai con tanta leggerezza. Rispondiamo lo stesso perché.... alla fine sta cosa di comunicare on line è divertente e non costa niente. E poi perché, come giustamente ci è stato fatto notare, siamo polemici e presuntuosi.

Presuntuosi senz'altro: non ci sentiamo inferiori a nessuno. Se vuoi leggerci, devi dare alle nostre parole almeno la stessa attenzione e lo stesso peso che dai alle parole di Conte o di qualunque altro luminare. Quando loro ti dicono di non passeggiare e di non incontrare gli amici tu non passeggi e non incontri gli amici. Quando noi ti chiediamo di rispondere con uno scritto o una telefonata devi rispondere con uno scritto o una telefonata. Noi vogliamo parlare con te e non diventare un altro dei tuoi link. Nè tra i "mi piace" né tra i "non mi piace". Se non hai tempo per mettere insieme i pensieri in uno scritto articolato, se ti sembra troppo pesante un confronto diretto e più utile la comunicazione multitasking, se sei troppo abituato a parlare con più persone alla volta, nessun problema. Fai di quello

che scriviamo l'uso che vuoi, ma non rivolgerti a noi. Riprenderemo la comunicazione quando sarà possibile incontrarsi di nuovo da vicino. Perché sarà possibile, vero?

Un'accusa che invece rigettiamo è quella di catastrofismo: al contrario la nostra previsione, per essere chiari, è che quest'anno in Italia la media dei morti sarà più o meno uguale a quella dell'anno scorso. Quelli che amano le statistiche possono consultare la media dei morti giornalieri e avranno di che gioire: siamo più o meno in linea con l'anno scorso. I più radicali possono anche arguire che, considerando tutti gli attuali morti di corona virus, significa che le altre cause di mortalità sono state debellate. Stando a casa, forse, oltre a proteggere i nostri cari stiamo anche costruendo un mondo migliore. Quelli ancora più radicali possono vederci la realizzazione del sogno del vecchio zio Marx: il Capitale che si affossa da solo. Perdonateci se non condividiamo il vostro entusiasmo: è che a noi della media annua di morti, proprio non ce ne fotte. Siamo più interessati alle nostre miserabili esistenze e ci fanno pure un po' schifo i filantropi.

Ora, caro lettore, se sai leggere e capire quello che scriviamo, sei autorizzato ad offenderti solo se sei un filantropo nel qual caso sei capitato per sbaglio nei nostri contatti. Tutti gli altri siamo abbastanza attenti a non offenderli, anche perché nei momenti di solidarietà nazionale la gente diventa violenta e noi siamo una coppia con una bambina piccola e senza molta dimestichezza con le armi. Quando diciamo, ad esempio, che le espressioni "quello che dice la scienza", "quello che dice la legalità" o "quello che dicono Conte e Burioni" hanno lo stesso significato non vogliamo darti del pecorone, ma constatare un dato di fatto.

Quando parliamo di vigliaccheria, parliamo della "nostra vigliaccheria" senza fare ipotesi su quella del lettore, proprio perché non ne abbiamo in mente uno particolare. Lo scritto nasce proprio dall'esigenza di sfuggire alla gara "a chi si mett'a coppa" propria delle polemiche. Proviamo a descrivere quello che vediamo. Cerchiamo di basarci su quello che sentiamo, dando il minor peso possibile ai nostri titoli culturali, alle nostre adesioni ideologiche e alle nostre googlate. Disinteressandoci dei nostri, caro lettore, ci interessano poco anche i titoli culturali, le adesioni ideologiche e le googlate tue e dei tuoi amici. Se sei permaloso non presentarcele, perché ti diciamo da prima che ci lasciano indifferenti.

Non volevamo polemizzare né tanto meno offendere, ma evidenziare quello che allo stato delle cose è il nostro stato d'animo: non abbiamo paura del virus, ma del mondo di merda in cui viviamo. Ci fanno paura la guerra e l'amor di patria. Ci piacerebbe andare a fare il bagno senza rischiare il linciaggio o l'arresto. Ci piacerebbe ogni tanto incontrare qualche amico disposto a rischiare un'influenza. Ci piacerebbe decidere da noi stessi cosa è necessario per la nostra vita e cosa no.

Se accettate che sia qualcun altro a decidere cosa è necessario (tipo comprare le sigarette) e cosa no (tipo passeggiare) non aspettatevi che vi imiteremo. Se volete una busta di plastica, una mascherina e 100 metri di distanza che vi separino da noi, ci sta bene e non avvertiamo il bisogno né di insultarvi né di polemizzare. Ma ci sentiamo liberi di cercare esseri umani disposti a morire di una morte diversa. Dobbiamo aspettare la fine dell'emergenza? Quando prevedete che sia? Dobbiamo consultare facebook ogni sera per sapere se l'indomani ci è concessa questa libertà? Come ve lo immaginate il fatidico giorno della riconquista della libertà? Sarà definitiva o dobbiamo restare connessi per gli aggiornamenti?

CAPITOLO 4

PROSPETTIVE

TORNERÀ TUTTO NORMALE?

Quando un carcerato pensa di essere vicino al giorno del rilascio, difficilmente tenta un'evasione. E, quando uno ha paura di tentare ad evadere, vuole pensare che il giorno del rilascio sia vicino.

In questo caso si appiglia alla vaga speranza di clemenza da parte della Direzione.

In teoria un carcerato dovrebbe conoscere la data del suo rilascio, ma ciò non accade quasi mai. Meno che mai nel nostro caso. Ci sono almeno tre elementi che portano gli altri carcerati ad essere ottimisti. Quello che vedo più diffuso ad Ascea è la presenza di immagini di Sant Antonio affisse ai balconi, con la scritta "andrà tutto bene". Chi le affigge le ritiene in grado di condizionare positivamente il destino. lo credo che dire "andrà tutto bene" rispetto a un'epidemia che non ha ancora colpito nessuno è come se prima di partire in crociera dicessimo "Non ci sarà nessun naufragio".

Tra i "compagni" invece predomina l'idea che "al Capitalismo, non convenga questa situazione". A me sembra un'idea ancora più stupida di quella di Sant'Antonio. Significa credere che quello che normalmente ci immaginiamo come un mostro cattivo chiamato "Capitalismo", adesso stia facendo qualcosa che non gli conviene pur di salvare delle vite umane. Ma non era un mostro cattivo? E voi non eravate "compagni"? Infine, l'ultima delle speranze: "in Cina hanno fatto così e ha funzionato". Su questo ho una testimonianza diretta: Li, un amica cinese, che vive in Italia da dieci anni e ci morirà perché ha una brutta leucemia. La figlia è in Cina, a tutto un altro pizzo rispetto a Wuhan. Sono tutti ancora chiusi in casa. Lo so che non è credibile come quei bei video

su facebook, probabilmente girati a Casoria, con gli italiani residenti in Cina a raccontare come sia bella la vita dopo la quarantena. Ma c'è un' altra cosa che a molti sfugge. La Cina è già tornata alla normalità perché cose come l'esercito per strada, i permessini per spostarsi e il divieto di uscire sono da un bel pezzo la loro normalità.

Sarà così, com'è adesso, anche da noi. Certo, non proprio uguale: continueremo a parlare italiano, mangiare spaghetti e cose così. Ma ammettiamo pure che un giorno non troppo lontano Conte decida di apparire su facebook dicendo: "Bravi. Siamo stati forti e abbiamo sconfitto il virus. Ora potete baciare le zie e toccarvi un po' senza esagerare". Sicuramente tutti adosso alle zie e qualcuno esagererà pure. Ma l'influenza arriva ogni anno e non dà nessuna immunità: come te la sei presa una volta te la riprendi un'altra. Vaccinarsi tutti, ammesso e non concesso che sia utile, è impossibile quando i pazienti sono 8 miliardi e i virus che possono uscire da un laboratorio infiniti. Quindi, ogni tanto, ci chiederanno qualche piccolo sacrificio. Come in Cina. Come adesso. Ci daranno a un certo punto qualche ora d'aria. Ma non hanno nessuna intenzione di liberarci. Non potrebbero neanche volendo: siamo un gregge di pecore distanziate in modo da non poter interagire, comandate a distanza e felici di esserlo. Se sei una pecora, il pastore non può fare altro che confermartelo.

IL LAVORO

Da guando è nata Petra io e Marta abbiamo iniziato a lavorare molto meno di quanto facevamo prima. Ve l'ho detto: siamo gente strana. Nessuno di noi due è mai stato uno stachanovista, per carità. Ma, negli ultimi 4 anni, abbiamo deciso di dedicare quanto meno tempo è possibile alle attività volte al reperimento del denaro. Ovviamente, il denaro è diminuito e siamo al punto in cui dobbiamo cambiare strategia: quel poco che avevamo da parte è finito. Ciononostante non siamo pentiti delle nostre scelte perché abbiamo quadagnato una cosa che non ha prezzo: il tempo. Quando un genitore dice "a mio figlio non faccio mancare niente", in genere, mente. Non per cattiveria, ma perché non capisce o non vuol capire una cosa semplice. Che il tempo impiegato a lavorare per "non fargli mancare niente" è esattamente quello che manca al bambino: il tempo e le attenzioni di un genitore. Senza contare che se, per non far mancare niente a tuo figlio, fai una vita di merda, finisci con odiarlo e puoi star sicuro che lui se ne accorgerà. Fin qui, niente da obiettare: accetto il principio liberale per cui i figli sono una proprietà dei genitori che sono liberi di farne quello che vogliono. Non che sia d'accordo in teoria, ma nella pratica è come se lo fossi. Se un genitore, fosse anche mia sorella, si comporta male con il figlio, sto zitto e non intervengo: non mi sento in diritto di farlo, anche se lo sarei perché voglio bene sia a mia sorella che al figlio. Dicevo, il punto non è tanto che molta gente faccia un figlio e rovini la vita a se stessa e al figlio perché deve lavorare di più. Il punto è che, di solito, chi fa una vita di merda diventa cattivo con tutti e rompe le palle anche a me. Certo, con me ci vanno piano perché sanno che la diplomazia non

è il mio forte. Iniziano, solitamente, con un mesto "Ma cosa fai durante tutta la giornata?". E jo, che, ve l'ho detto, non sono Budda, inizio a insultarli: "Se non lo sai, cosa si può fare del tempo, ucciditi. Potresti svegliarti con calma, stare un po' a letto, fare due chiacchiere, cucinare tre volte al giorno, pulire quello che sporchi, dedicare un po' di tempo ad attività fisiologiche, passeggiare, quardare tuo figlio che gioca, giocarci insieme, vedere un amico, leggere, passeggiare, dormire. Non ti piace: impiccati! Meglio: scegli uno che odi e fai un attentato suicida". Il periodo che stiamo vivendo porterà queste persone a seguire i miei consigli, temo più il primo che il secondo. "Siam pronti alla morte" cantano dai balconi. Come ha detto qualcuno: "Lo vedremo presto". Nel frattempo i genitori continuano a fare i loro lavori, ove possibile senza spostarsi da casa, e continuano a ignorare i figli. Pensano che un tablet in mano basti a rendere la condizione imposta ai figli diversa da quella prevista dal 41 bis. Non credo: l'isolamento è tortura, specie se non sei ancora diventato uno schifoso misantropo inaridito dalla vita. Odio i lavoratori indefessi molto di più che 10 giorni fa: ora è chiaro che stanno lavorando a scavare la loro ma, soprattutto, la mia fossa. Il medico, il professore, l'avvocato, il vigile, lo spazzino, il sindaco farebbero bene a pensare di essere uomini prima che medici, professori, e così via. La situazione sarebbe diversa.

lo, che già prima mettevo il lavoro dopo tutto il resto, non ho intenzione di pensarci adesso. Avrei anche del lavoro da fare ma non metto proprio mano, perché mi sentirei un coglione. Insegno matematica, ma non ho un posto fisso. Curo dei laboratori di giochi di legno all'interno dei progetti PON in un paio di scuole cilentane. A differenza di quello che facevo come professore "standard" mi sembra abbia un senso. A differenza di come accade ai professori standard però, sono pagato a ore e quindi posso dire che il lavoro, al momento, l'ho perso. Mettermi a tagliare pezzetti di legno che forse non avrò più modo di riutilizzare mi sembra troppo stupido. E pensare al lavoro, con Petra nella stessa situazione di Cutolo, mi sembra indegno.

DIVERSIVI

Vorrei fare qualcosa di testa mia, ma non mi viene in mente niente a parte andare a correre la mattina, uscire con Marta e Petra quanto più possibile e allenarmi all'aperto con l'inconfessato desiderio che qualcuno protesti per mandarlo affanculo. Quando, dopo pranzo, Marta si mette nel letto con Petra io provo a dedicarmi alla matematica, che insieme al karate è il mio hobby principale, oppure allo studio del cinese, che ho iniziato qualche anno fa prima di un viaggio in Cina, ma non sono mai riuscito a portare avanti seriamente. Dopo qualche giorno abbandono entrambi gli studi: non ce la faccio. La mia testa è troppo presa dal pensiero di uscire da questa situazione schifosa. Idee non ne vengono e, per il momento, l'unico piano che ho in mente è quello di far soffrire Petra il meno possibile della situazione. Non è proprio geniale, ma l'idea è quella di ispirarsi a Benigni de "La vita è bella": circondati dai nazisti, facciamo finta di niente. Anche se non si potrebbe, continuiamo ad uscire in tre e a fare quello che facevamo prima, il più possibile. Al decimo giorno di carcerazione, però, decidiamo di non usare più l'auto per gli spostamenti a tre. Di ritorno dal padiglione di Vallo Scalo, dove andiamo a comprare la bombola del gas, un carabiniere ci ferma all'ingresso di Ascea. Mi rimprovera per aver messo in pericolo mia moglie e mia figlia perché in macchina dovrei stare da solo, in modo da non contagiarle. "Brutto ritardato mentale, dormiamo nello stesso letto" penso. "Va bene, arrivederci" gli rispondo. Inizio a pensare che non valga la pena di girare a tre in macchina per comprare il gas. E così, piano piano, mi trasformo in un coglione non molto diverso da quel carabiniere: oggi impedisco a mia figlia di salire in macchina con

me, domani metterò pure io la mascherina, dopodomani... meglio non pensarci. Dai, Rocco, non essere così pessimista: la macchina non ti è mai piaciuta e hai sempre preferito camminare.

Con questa idea in mente e forse un po' per riscattarmi, all'indomani propongo una gita a mare. Le compagne di cella accettano entusiaste e, così, di buon ora prendiamo la strada verso Pisciotta, io e Marta a piedi, Petra con il monopattino. Anche se un po' diamo nell'occhio perché siamo gli unici pedoni in strada, nessuno ci contesta niente. Ci ignora persino una volante dei carabinieri che va in direzione Ascea. Ad un certo punto, dopo qualche chilometro, lasciamo il monopattino in un anfratto e imbocchiamo una strada sterrata che scende a mare. È un posto isolato in cui sono finito una volta per sbaglio. La giornata e il paesaggio sono talmente belli che mi dimentico di tutto il resto. Prendo Petra "a cavalluccio" e, dopo un po' di cammino, raggiungiamo una spiaggia deserta e meravigliosa. Petra non ha esitazioni: si spoglia nuda e si butta in acqua. Mi chiama, ma io sono un po' titubante. Non molto distante da noi, c'è la barchetta di un pescatore. "E se ci fotografa o chiama gli sbirri?" è la domanda che faccio a Marta per farla a me stesso. "Difficile: penso che anche lui non potrebbe stare qui" è la risposta che ci diamo insieme. Vorrei aspettare che si allontani per stare più tranquillo ma lui resta, io sono impaziente e allora mi spoglio e mi butto a mare insieme a Petra. È bellissimo, ma meno bello del solito. Uno sbirro nella mia testa mi convince di star praticando un'attività sportiva con la bambina: nuoto. Correre, schizzare, urlare e divertirsi "non è necessario" in una situazione di tale gravità per la Nazione. Meglio non farsi vedere né sentire in attività così esecrabili. Non c'è nessun controllore ma un po' mi comporto come se ci fosse. In ogni caso, la mattinata è sicuramente la più bella da quando è partito Jacob. Ma ho capito che è inutile cercare cose da fare. Ci manca qualcuno da incontrare.

LA PROPOSTA DI NESTOR

La telefonata di Nestor è una botta di vita. Nestor è mio amico da quando andavamo a scuola e vive in provincia di Napoli con figlia e compagna. Ci invita a raggiungerli assicurandomi che i vicini può controllarli in modo che non facciano la spia: sono parenti e se non ci avviciniamo dovrebbero farsi i fatti loro. Il condizionale mi preoccupa un po' ma ci passerei sopra. Il posto è bello, riparato e ha pure uno sbocco sul mare, la compagnia è la migliore che conosciamo e Napoli dovremmo raggiungerla senza problemi, perché siamo residenti. Da Napoli a casa sua, Nestor ha pensato pure a una specie di "piano militare" per evitare i posti di blocco. Insomma: si può fare. Mi entusiasmo e lo propongo a Marta. Ma la risposta è fin troppo razionale: "E poi ? Ad Ascea non ci faranno tornare mai più". Devo darle ragione: non sono ancora pronto a diventare il primo evaso della storia a portarsi dietro un tavolo da ping pong. Non è che per evadere debba per forza portarmi dietro il tavolo da ping pong. Ma ve l'ho detto, noi carcerati domestici alla nostra cella ci siamo affezionati. Perdere tutte le comodità, "solo" per andare a trovare un amico. Le comodità della tua cella potresti perderle per sempre, e la cella dell'amico, resta sempre una cella. Senza contare che, se ci beccano, potrebbero pure accompagnarci alla nostra residenza di 30 metri quadri e allora il cambio di cella sarebbe peggiorativo.

Inizio a pensare a quanto sia miserabile questo modo di ragionare: se penso che questa situazione sia destinata a durare, che me ne importa di avere la possibilità di tornare ad Ascea? Il rischio di finire nella casa di Napoli, è un rischio d'accordo, ma tollerabile. Al contrario, avere qualcuno di cui fidarti vicino, in questo momento sarebbe impagabile.

Ma, come tutti gli altri, mi cullo nell'illusione che Conte farà il bravo e tra poco ci darà un po' di libertà. Dico a Nestor che aspettiamo un'altra settimana e poi ne riparliamo. Magari le cose si semplificano. Invece, com'è ovvio, si complicano.

LA COMUNE

A partire dalla proposta di Nestor io e Marta proviamo a discutere delle prospettive di fuga dal carcere in cui siamo. La prima domanda che viene fuori è piuttosto angosciante: fuori da questo carcere cosa c'è? Solo altri carceri più o meno equivalenti, o anche qualcos'altro? Non è facile essere ottimisti ed è chiaro che delle varie ipotesi che ci vengono in mente, dall'Africa all'Amazzonia, abbiamo pochissime informazioni sul presente e nessuna sul futuro. Come spesso capita, la risposta è nel testo di una canzone di Gianfranco Marziano: "Non c'è nessun posto dove andare, quando le cervella te le sei iucate. Non c'è niente tranne che, ate facc'e cazzo comm'a te".

Sospetto, insomma, di non essere molto diverso da tutte le facce di cazzo che mi circondano. Anche io odio gli altri, anche io sto bene da solo, anche io vivevo in isolamento già prima del 9 marzo. Il divieto di socialità imposto per legge ha il valore che di solito hanno le leggi: sancisce una situazione di fatto che la società ha già accettato da tempo. E se una cosa vale per tutta la società, vale anche per me. "Ma il fatto di avere la coscienza che sei nella merda più totale è l'unica sostanziale differenza da un borghese normale", e giuro che ho finito con le citazioni musicali.

Se devo affogare nella merda, voglio che l'ultima cosa che vedo sia una faccia amica. Penso a un manifesto tipo:

Compagni, compriamoci una terra e chiediamo a un capo di stato uno statuto speciale. Quando ci uccideranno per vaccinare i nostri figli o per ficcargli un georilevatore da qualche parte, almeno saremo in compagnia.

No, suona male. "Tamponi per tutti", oppure "Più controlli", "Più ospedali" sembrano molto più ragionevoli. Semplicemente è troppo tardi. Abbiamo fatto la fine della rana lessata viva: non ci ha ucciso l'acqua bollente, ma l'incapacità di decidere quando saltare fuori.

CAPITOLO 5 TUTTI SOLI APPASSIONATAMENTE

IL SUPERMERCATO

Vado a fare la spesa al supermercato ad Ascea Marina. Non si potrebbe, ma entro i duecento metri da casa i negozi di alimentari hanno prezzi folli. Se devo indossare un passamontagna non voglio che sia per procurarmi cibo spazzatura. E poi voglio rimandare questo momento, un po' perché non ho il fegato e un po' perché ho una figlia. Vado in macchina, ovviamente, da solo. Lo scenario è completamente diverso rispetto all'ultima volta. Ora si capisce che è successo qualcosa. C'è una lunga fila all'esterno e tutti, nessuno escluso, indossano quanti e mascherina. Faccio la fila, unico a volto scoperto e, dopo una ventina di minuti, arriva il mio turno. Provo a inventarmi qualcosa, tipo una maglietta davanti alla bocca o la consegna di un elenco a qualche commessa, ma niente da fare: vengo mandato indietro. L'ordinanza del sindaco dice che la mascherina è obbligatoria per fare la spesa. Chiedo dove si comprano e mi mandano alla farmacia. In farmacia, ignoro il cartello che impone di entrare solo se provvisti di mascherina. Entro e chiedo una mascherina: arrivano la settimana prossima. Saluto, forse un po'scortese, ed esco pensando che forse il passamontagna è l'unica soluzione. Vedo uno di fronte a me, in un negozio di casalinghi, che acquista una mascherina e vado a imitarlo. La commessa è molto comprensiva rispetto alla mia infrazione dell'obbligo di proteggersi e mi fa entrare. Mi vende una mascherina al prezzo di 3 euro. È uguale agli assorbenti che usa Marta, ma ha un elastico che unisce le due estremità. Penso che, alle brutte, potrò sempre campare vendendo assorbenti modificati e che, intanto, adesso posso fare la spesa. Torno al supermercato e faccio un'altra fila di venti minuti. Capisco che il virus

è un problema assolutamente irrilevante: siamo vicini a un'ecatombe dovuta al vecchio meccanismo della selezione naturale. Vedo persone che fumano dentro la mascherina: cioè spostano la mascherina dalla bocca, aspirano dalla sigaretta, rimettono la mascherina davanti alla bocca ed espirano dentro la mascherina o, in alternativa, inghiottono il fumo. Giuro: ne ho visto più di uno.

Altri cambiano i guanti di lattice ogni trenta secondi, forse perché sono in dotazione gratuita dal supermercato. L'altro prodotto gentilmente offerto dalla direzione è l'alcol. Sia i clienti che i commessi lo usano senza complimenti: se lo buttano sulle mani, addosso e persino sotto le scarpe. Nel parcheggio, pur essendo all'aperto, c'è una puzza di alcol insopportabile. Se buttassi un fiammifero acceso per terra, finalmente l'Italia avrebbe qualcosa in comune con l'Australia. Non so se perché ha osservato tutto questo o perché lo ha letto da qualche parte, un signore distinto che aspetta la moglie avvisa gli altri che entro novembre, massimo dicembre, ci sarà la guerra civile. Non ne sembra preoccupato. Scommetto che ha aiutato i nipotini a disegnare l'arcobaleno sullo striscione che hanno appeso fuori al balcone.

Finalmente arriva il mio turno, prendo il numero 5, perché all'interno non possiamo essere più di cinque clienti. Mi bardo e entro. Siamo soltanto in cinque, ma lo spazio a disposizione non è mai sembrato così poco. Se incroci qualcuno nello stesso corridoio, l'epressione facciale è un po' nascosta dalla mascherina ma il panico negli occhi si percepisce chiaramente. Ognuno di noi ha un carrello: anche io che all'inizio deridevo questa corsa alle scorte pre-esplosione atomica. Quando incrociano un altro carrello, in direzione opposta, tutti si comportano come se fosse un furgone dell'ISIS. Se passi davanti a un reparto e dimentichi di comprare qualcosa, difficilmente torni indietro. Cerco di fare prima possibile e penso di essere stato bravo a dimenticare solo poche cose tuttosommato inessenziali. Riesco persino ad arrampicarmi sul frigorifero dei surgelati per prendere un giocattolo "Clementoni" da regalare a Petra per il compleanno. Il reparto dei giochi è chiuso al pubblico, perché non sono necessari e poi sarebbe concorrenza sleale ai negozi di giocattoli che sono chiusi. Ma riesco ad agire senza che nessuno mi noti e mi denunci come untore di giocattoli. Alla cassa, la commessa non indugia sul prodotto vietato. Pago ed esco, sperando che a qualcuno sto benedetto fiammifero acceso caschi di mano. Da domani, la spesa la faccio solo vicino casa, a costo di vendermi tutti gli assorbenti di Marta.

Sulla via del ritorno, in auto, ascolto "radio freccia" che, come tutte le radio, interrompe molto più spesso le sue proposte musicali, per ricordarci quanto è pericoloso uscire da casa. Ormai sono le canzoni ad interrompere la predica: un medico del San Raffaele ci dice quanto sia mortale il corona virus, un ascoltatore quanto siano irresponsabili i suoi concittadini che, come me, fanno la spesa lontano da casa, il dj gli da ragione ricordando a tutti l'importanza di "stare insieme in questo momento". "Stare insieme", ovviamente, nel contesto, significa "stare soli". Meno male che non devo più prendere la macchina per un po'.

SOLIDARIETÀ

Amo Marta. Non credo che sarei capace di vivere senza. Se, domani, Conte dicesse che i nostri contatti sono "non necessari", la forza che ora non ho mi verrebbe e il passamontagna lo indosserei con la stessa naturalezza con cui imparerei a imbracciare il mitra. Se qualcuno provasse a separarmi da Petra, non ho dubbi: proverei ad ucciderlo e, a dirla tutta, sarei pronto a calpestare ogni altro essere umano e ogni mio principio pur di averla vinta. Sono solidale con le mie compagne di cella, nel senso che si usa in meccanica razionale: gli agenti esterni non modificano il fatto che restiamo vicini. Sono solidale anche con qualcun'altro? Temo proprio di no.

La vita che faccio lo dimostra: Nestor è il mio miglior amico ma, da quando Conte lo ha vietato, non vado a trovarlo. Significa che, in qualche modo, ho accettato l'idea che il nostro rapporto sia "non necessario". Mia mamma, i compagni, il popolo siriano, gli anarchici in prigione: stesso discorso. Non sono solidale con nessuno perché la mia vita viaggia su binari diversi dai loro. Posso volergli bene, stimarli, averli in simpatia e persino soffrire per loro. Ma non sono solidale. Certo, mi è capitato di scrivere da qualche parte "Solidarietà a questo", "Solidarietà a quello", ma era solo un modo di dire. Se uno fosse solidale a qualcun altro, non si lascerebbe allontanare. Non si può essere solidali a intermittenza.

Quella che viene di solito chiamata "solidarietà" è una finzione. La solidarietà ai poveri, ai rifugiati, ai lavoratori, agli ammalati, ai vecchi da parte di chi non è povero, rifugiato, lavoratore, ammalato, vecchio, arriva sempre tutta insieme. Il nostro amico sfortunato sta lì, a patire le pene dell'inferno, e a un certo punto vede il nostro esercito di anime

pie stringerglisi intorno. La settimana scorsa era solo. Tra una settimana sarà solo di nuovo, vivo o morto. Ma, per un attimo, si fa una gara a chi ama di più gli immigrati. La gara finisce e ci buttiamo sui vecchi. Prima si portavano le adidas, oggi le nike. A me questa solidarietà fa schifo. Preferisco chi semina odio a chi fa finta di amare. La mia carcerazione è dovuta al fatto che il popolo italiano è solidale ai vecchi, agli ammalati e alle persone che hanno bisogno di un respiratore. Marta la chiama "solidarietà con l'epidurale": qualcun'altro ti avverte delle contrazioni e tu spingi: "Palestina", "Operai", "Immigrati", "Vecchi", "Ammalati". Senza comando non senti nessuna contrazione.

La Protezione Civile ti da dei numeri e tu solidarizzi con vecchi, ammalati e moribondi che non hai mai visto. Ma se tua mamma si sente male o vuole parlarti, resti a casa tua perché Conte dice che "non è necessario" raggiungerla. Se tuo figlio piange e sta male perché è in isolamento da venti giorni, gli carichi un video da youtube. Se oggi morisse tutta la mia famiglia, nessuno sarebbe solidale con me, perché non ho whatsApp. Ma se risultassi positivo a un tampone, la nazione si stringerebbe attorno a me e diverrei una specie di eroe. Solidarietà all'ennesima vittima del corona virus!

lo intendo un altra cosa con la stessa parola. Sono solidale solo a Marta e a Petra. Se non fosse per quest'ultima, forse, potrei anche aspettare l'ora d'aria da Conte. Al momento posso rinunciare agli altri. Come tutti, sto meglio da solo. Il problema sono 'sti cazzo di bambini che vorrebbero vivere.

IL GATTO DI MIA

C'è un cliché che ricorre in molte storie di detenzione: quello dell'animale che ricorda all'uomo cosa sia la libertà. Una rondine in cielo, una mucca portata al macello o un ragnetto che tesse la sua tela, portano il prigioniero a fare delle associazioni tra la propria condizione e guella dell'animale. Nel nostro caso, è stato un gatto. Il gatto di Mia, una bambina di 5 anni che abita a pochi metri da noi. La mattina del quindicesimo giorno di carcerazione, Anna, la mamma di Mia, chiama Marta per chiederle se ha visto Leo, il gatto di Mia. È scappato di casa, lui che può, ed ha lasciato Mia in lacrime disperata. Chiedo a Marta cosa sia successo e mi offro di andare a cercare Leo. Girandomi verso la sua stanza, vedo Petra perfettamente vestita e pronta ad uscire con me. Pochi secondi prima era in pigiama a sfogliare un libro. In genere, quando le chiedo di vestirsi per uscire passa almeno un quarto d'ora e alla fine le infilo io le scarpe perché lei si distrae con qualche gioco e mi fa aspettare. Questa volta è diverso: deve aver visto un tutorial di Arturo Brachetti. O deve avere tanta voglia di incontrare Mia. Usciamo insieme, alla ricerca del gatto, con l'inconfessato desiderio che trovarlo possa essere un pretesto per incontrare Mia. Io, ovviamente, sono meno ottimista di Petra: se ad Anna non abbiamo proposto di far incontrare le bambine è perché sappiamo che rifiuterebbe. La bambina è venuta a casa nostra un paio di volte in un anno. Come la stragrande maggioranza dei genitori, Anna è poco interessata ad occasioni di socialità per la figlia che non ricadano in una delle tre categorie scuola, nonni, sport. Figuriamoci se le interessano adesso, che è pure illegale. Infatti, quando troviamo il gatto e vengono a riprenderselo, il mio

pregiudizio trova riscontro. Le bambine hanno negli occhi la voglia di saltarsi addosso, di correre, di giocare e, forse per questo, è meglio che il nostro incontro duri meno possibile. Anna e Mia si mantengono a distanza per pochi secondi, Anna ringrazia e risalgono sopra.

Anche se uscendo io e Petra ci eravamo detti di fare una passeggiata che magari avremmo potuto incontrare Leo, ci viene naturale girarci indietro verso la porta di casa: è chiaro che sta cosa della passeggiata era una bugia e abbiamo fallito il nostro scopo. Chiusa la porta, Petra corre nel letto di Marta e inizia a piangere disperata. "Perché piangi?" le chiediamo, pur sapendo qual è la risposta. "Non voglio! Non voglio!". "Cosa, non vuoi?" continuiamo noi a fingerci stupidi. "Non voglio, che io non posso incontrare i miei amici". Le spieghiamo che, alcuni amici non possiamo vederli perché i genitori non vogliono: è il caso di Mia, la mamma ha paura del corona virus. "Tutti hanno paura del corona virus?" domanda Petra in cerca di speranza. Le spieghiamo che no, non tutti hanno paura, elencandole amici che, lo sappiamo, sarebbero ben disposti ad incontrarci. Ma, per quelli, c'è la polizia cara figlia mia, quindi: no, non possiamo vedere neanche loro.

Petra piange, Marta piange, io trattengo le lacrime. Mi hanno insegnato che l'uomo reagisce diversamente. Forse è una cazzata, perché sono indeciso tra dare una testata nel muro e cercare quel carabiniere che mi ha accusato di "mettere in pericolo moglie e figlia". Vorrei picchiarlo a sangue, spiegandogli mentre lo torturo che è lui a mettere in pericolo la nostra salute. Qualche lacrima esce ma la nascondo. Quasi in trance, prendo dei fogli di carta e inizio a scriverci sopra le prime cose che mi vengono: "Non c'è nessuna epidemia", "Fate giocare i bambini", "Camminare fa bene", "Ci stiamo ammalando di depressione. Non di corona virus". Chiedo a Petra suggerimenti. Lei propone: "Cattivi. Andatevene a casa". Scrivo solo "Cattivi" perché mi sembra che in casa ci sia rinchiusa fin troppa gente. Ma capisco il senso: è il suo modo di dire "Morte alla polizia". Questo però mi sembra troppo audace. Petra chiarisce il suo pensiero con una proposta. "Ho un'idea. Ci possiamo chiedere cos'è che non gli piace. Se loro, per esempio, dicono - pomodori -, noi ci diamo dei pomodori".

Lo so che tutti i genitori sopravvalutano i propri figli, ma ho la netta sensazione che mia figlia sia l'unica persona con una visione chiara della situazione: non bisogna uscire dal carcere, basterebbe eliminare i sorveglianti. Questa però si che sarebbe un ecatombe. Mancandomi il fisico, il coraggio e le armi per mettere mano a un simile proposito, esco con Petra ad attaccare questi cartelli. Vorrei metterli in piazza, ma è vuota e li strapperebbe il primo che passa. Ripiego sulla mia auto: li attacchiamo sui vetri dall'interno, in modo che possano essere letti, ma non strappati. Più un modo di distrarsi che di vendicarsi. Funziona, nel senso che la giornata passa senza altri attacchi di "tristezza per il corona virus" come Petra ha iniziato a chiamare la mancanza di amici. Poi, la sera, mentre siamo a tavola a mangiare, bussano alla porta.

I VIGILI

"Chi è?". "Polizia. Aprite, per favore". Apro e vedo due vigili urbani, uno vecchio e uno giovane. Mi dispiace non avergli dato la possibilità di dire "Aprite o saremo costretti a buttare giù la porta". Si vede che ci tenevano. "È vostra la Clio blu parcheggiata qui fuori?", fa quello giovane. Confermo e mi invitano a seguirli davanti alla mia auto, a pochi metri dalla porta di casa. Ad aspettarci c'è il terzo, il capo, con la volante parcheggiata come se avesse dovuto sbarrare il passo alla mia auto ferma. Le luci blu a intermittenza, nel buio, fanno un bell'effetto da film americano e il capo ne sembra piuttosto orgoglioso. È lui che mi interroga, mentre il giovane controlla la mia carta d'identità. "Abbiamo ricevuto decine di segnalazioni. Come mai si è divertito a mettere questi cartelli?". "Non mi sono divertito" rispondo. "lo non l'avrei fatto" mi informa. "Non ho alcun dubbio su questo" dico, ma sembra offendersene. "Non capisco se questo è un complimento o un insulto". "Nessuno di tutti e due" lo tranquillizzo, mentendo un po'.

"Ad ogni modo, qui si configura un reato che verrà segnalato al Tribunale di Vallo della Lucania". "Quale reato?" chiedo curioso. "Articolo 656 del Codice Penale" fa lui preparato. "Ma che dice quest'articolo? Se posso chiederlo". "Pubblicazione di notizie false e tendenziose. Lei non può dire, con quello che sta succedendo, che non c'è nessuna epidemia". "Pensavo che sulla mia macchina potessi scrivere quello che voglio" obietto. "Se lei li mette all'interno, si. Così chiunque passa li legge e non va bene. Ad ogni modo non spetta a me decidere. Il Tribunale di Vallo valuterà se nel suo comportamento è riscontrabile reato". "Va bene. Me ne posso andare?" domando. "Devo chiedere di rimuoverle i cartelli. Se

lo fa ne terrò conto nella mia relazione". "Certo", rispondo considerando che è buio e la strada è deserta. Apro la macchina e stacco i fogli dal vetro. Senza farlo apposta, solo perché è buio e io sono miope, lascio quello di Petra "Cattivi". "Ora posso andare?", riprovo. "Può andare. Ma domani mattina si presenti al Comando alle 10. Dove sta il Comune". "Va bene. A domani". "Buonasera" mi dicono. "Buonasera" gli rispondo, mentre a mente gli auguro di schiantarsi nella curva.

Tornoa casa e continuo a mangiare. Sono tranquillo perché l'accaduto mi sembra un simpatico diversivo nella noia carceraria. È oggettivamente ridicolo che un giudice si pronunci sulla falsità e tendenziosità di frasi come "camminare fa bene" e "stare soli fa male". Però, visto che sono premuroso e poi stasera non mi andava di uscire, scrivo su google "art 656 cp" e leggo:

"Chiunque pubblica o diffonde notizie false, esagerate o tendenziose, per le quali possa essere turbato l'ordine pubblico, è punito se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a euro 309".

Mi basta. Non c'è bisogno di consultare chat di giuristi. La scritta "non c'è nessun epidemia" è l'unica che, con qualche forzatura semantica, potrebbe essere definita "notizia". In ogni caso, è opinabile che l'abbia "pubblicata" ed è ancora più opinabile che sia falsa, in un paese in cui il numero ufficiale di contagiati è zero. Vabbé: dovrò rinunciare all'onore di diventare un martire della libertà di pensiero. In realtà non me ne frega niente. Quello che mi crea un po' di malessere sono le parole del vigile: "decine di segnalazioni". Quanta miseria umana ci vuole per riversare la propria frustrazione contro un cartello che dice "Fate giocare i bambini"? Che razza di gente abita intorno a me se decine di persone hanno giudicato un cartello simile degno del proprio biasimo? In un paese in cui siamo poche centinaia. E io dovrei preoccuparmi di un'epidemia? Piuttosto faccio il tifo.

AL COMANDO

Il giorno dopo, la mattina alle dieci, vado puntuale al comando dei vigili. All'entrata del Municipio, chiedo del Tenente, ché mi sembra così lo chiamassero gli altri due. L'usciere mi dice di aspettare e io aspetto. Nel frattempo un signore arriva con fare da padrone e mi domanda: "Chi è lei?". "Un abitante di Ascea, via Chiusa 6" gli rispondo. "Non è possibile. Non l'ho mai vista. Che lavoro fa?" mi chiede sicuro di sé. "Lei che lavoro fa?" gli domando io. "Sono il sindaco e ti ho chiesto che lavoro fai" inizia a stizzirsi. "Non te lo voglio dire" gli rispondo, contento che la conversazione abbia preso una piega confidenziale. "Adesso vedremo" dice entrando. Nel frattempo l'usciere mi chiama ad entrare e io entro. Salgo al primo piano dove trovo il tenente e il vigile giovane del giorno prima. Il sindaco esce dalla stanza proprio mentre entro io e sale al piano di sopra dove penso si trovi il suo posto di comando. Lo chiamo: "Cos'è che dobbiamo vedere?". Ma mi ignora.

Il vigile giovane prima mi fa entrare ed accomodare su una sedia davanti alla sua scrivania. Poi mi fa alzare per spostare la sedia un metro più indietro. "Scusi, ma certi accorgimenti sono necessari" mi dice prima di passarsi un po' di amuchina sulle mani. "Prego" rispondo educato. Mi chiede conferma dei dati scritti sulla mia carta d'identità mentre guarda lo schermo come se stesse hackerando il sito del Pentagono. Dopo poco arriva il Tenente. Come tutti gli sbirri o pseudo tali è capace di recitare due parti: quella "John Wayne" e quella "pat'e famiglia". Oggi, a differenza di ieri, è pat'e famiglia. Mi saluta cordiale dicendo che ha molto apprezzato il mio gesto di rimuovere i cartelli. Ne terrà conto e si complimenta per la mia correttezza. Purtroppo però deve trasmettere

la denuncia al Tribunale di Vallo, altrimenti incorrerebbe lui in un reato ai sensi di non ricordo quale articolo. Come sempre fanno i padri di famiglia, inizia a lamentarsi della sua condizione. È di Napoli, piazza Mercato: vicino casa mia. Ad Ascea è mal visto perché in ogni paese del Cilento è mal visto chiunque non sia di quel paese. E, da guando il sindaco ha pubblicato il suo numero di telefono su un'ordinanza, ha finito di campare. "Scusi l'espressione, ma è diventato il numero della prostituta, come diciamo a Napoli" mi confida. Effettivamente, anche mentre parla con me, il telefono squilla più di una volta. Si potrebbe chiamare "infam line": in pratica, se vedi qualcuno che passeggia, il cui cane piscia troppe volte o che fa la spesa troppo lontano da casa, puoi chiamare il nostro tenente e lui corre a mettere in riga questi pericoli pubblici. Per i cittadini è un successone: credo lo abbiano scambiato per un gioco a premi dove vince chi infama più gente. Il tenente ne è meno entusiasta: se hai visto qualche film di Bruce Willis o del Tenente Colombo, non deve essere proprio entusiasmante rincorrere vecchi che prendono l'aria o propagandisti di ovvietà come me. Tanto per chiarirmi da che parte sta, mi mostra la foto della mia macchina con le scritte e dice: "Se uno stupido vede questo può offendersi". Sto zitto anche se sarei tentato di chiedergli se lui si è offeso. Quindi passa a leggermi l'articolo 656 del codice penale: "Chiunque pubblica o diffonde notizie false...". "Non serve, l'ho già letto da me" lo interrompo. "In ogni caso" gli dico "la ringrazio della clemenza, ma non mi spaventa essere giudicato dal tribunale di Vallo. Non ho molta fiducia nei giudici ma dubito che qualcuno possa condannarmi. Comunque ho alcune domande da fare". "Mi dica" acconsente. "Volevo sapere se posso scrivere sulla mia macchina – chi fa la spia non è figlio di Maria -". "Guardi, io le consiglio...", "Scusi ma lo so cosa mi consiglia" lo interrompo. "Questo non è un periodo normale" mi dice. "Apposta domando a lei che è un uomo di legge, cosa posso fare e cosa no. Se domani la chiamano dicendo che uno che ha scritto -Camminare fa bene- sulla sua macchina lei interviene o no?". "No, che c'entra, -camminare fa bene- è un opinione non una notizia" osserva arguto. "Perfetto" concordo, "ma allora, cos'è che non posso scrivere?" domando. "Guardi, se lei, in un periodo come questo dice -Non c'è epidemia- questo può causare dei problemi". "Ma - faccio io – ad Ascea ci sono zero contagiati, non credo si possa parlare

di epidemia". "Eh no – si ribella – lo sanno tutti che c'è una pandemia". "Guardi – lo informo – può leggere il manifesto davanti alla farmacia dove i medici scrivono, testualmente, Non c'è emergenza". "Pandemia" replica convinto e io mi arrendo: "Va bene. Non dirò più che non c'è epidemia". Al termine del proficuo dibattito mi da un foglio da firmare dove ci sono i miei dati, come oggetto di indagini preliminari per il reato 656 del codice penale. Chiedo se me ne da una copia, ma ottengo un rifiuto. Mi scoccio di insistere e, per non sentire più niente, firmo, saluto e torno a casa. Racconto l'accaduto a Marta e scrivo un nuovo cartello per la macchina:

CARO CITTADINO ZELANTE,

HO PARLATO CON IL VIGILE A CUI MI HAI DENUNCIATO E TI HA DATO RAGIONE: DIRE "NON C' È NESSUNA EPIDEMIA" POTREBBE CONFIGURARSI COME REATO E QUINDI NON LO FACCIO PIÙ . SE HO SBAGLIATO PAGHERÒ.

C' È UNA PANDEMIA CHE ESSENDO MONDIALE COINVOLGE PURE ASCEA DOVE CI SONO ZERO CASI DI CONTAGIATI E UNA POPOLAZIONE CHIUSA DA 15 GIORNI IN CASA. PER I DETTAGLI LEGGI IL MANIFESTO DEI MEDICI VICINO ALLA FARMACIA "NON C' È EMERGENZA" (PAROLE LORO, IO NON MI PERMETTO PIÙ).

IL VIGILE PERÒ MI HA DETTO PURE CHE SULLA MIA AUTO POSSO SCRIVERE QUELLO CHE VOGLIO PURCHÈ NON COMPRENDA ERESIE SIMILI ALLA PRECEDENTE. QUINDI RIBADISCO:

FATE GIOCARE I BAMBINI!

CAMMINARE FA BENE!

STARE SOLI FA MALE!

FA COSÌ MALE STARE SOLI CHE DOPO 15 GIORNI, A ME FAREBBE PIACERE PARLARE PERSINO CON TE. ANCHE SE NON SO CHI SEI. SONO CURIOSO DI SAPERE COS'HAI NELLA TESTA E COSA HO FATTO PER MERITARE IL TUO ODIO. TU SAI COME MI CHIAMO E DOVE ABITO. OVVIAMENTE, SONO IN CASA.

QUINDI, SE NON TI PIACE QUELLO CHE STA SCRITTO, LASCIA STARE QUEL POVERO VIGILE. CHIAMA ME: SARÒ FELICE DI RIMUOVERE IL CARTELLO E DI CONFRONTARMI CON TE ALLA GIUSTA DISTANZA E NEI LIMITI IMPOSTI DALLA LEGGE.

IL COMPLEANNO

Il ventesimo giorno di carerazione coincide con il compleanno di Petra: 29 marzo. Quattro anni fa, dieci minuti prima delle dieci di sera, il momento al tempo stesso più bello e più brutto della mia vita. Dopo dieci ore di travaglio, il dottore tirava fuori da Marta quella testolina che resta la cosa più bella che abbia mai visto. E qui è il bello. Il brutto è che subito si mobilitarono tutti i medici e le ostetriche per portarla via: il tempo trascorso tra l'uscita e il primo vagito non era un buon segno.

Quel giorno capii, fisicamente e senza alcun ragionamento, che a me del resto del mondo non me ne fotte niente: mi interessa solo Petra. Se non avete figli e volete farvene un'idea pensate a Cersei Lannister nel Trono di spade. Il mio carattere però è diverso: serbo rancore, ma sono troppo pigro per essere vendicativo.

Odiai, come non avevo mai odiato nessuno, il Primario del reparto di neonatologia della Clinica Mediterrenea, che tenne per due giorni in ostaggio mia figlia senza fornirmi altra spiegazione che questa: "la mamma non è stata collaborativa durante il parto". Giurai a me stesso che l'avrebbe pagata e oggi mi vergogno profondamente di non aver fatto niente.

Ma, l'ho detto, mi interessava e mi interessa solo di Petra: da quando è uscita dai venti giorni di terapia intensiva, ho pensato a godermi mia figlia e mi sono dimenticato di tutto.

Perché allora mi vergogno di non essermi vendicato? Se mi interessa solo di Petra, perché avrei dovuto perdere tempo a vendicarmi di un vecchio sadico? Il motivo è davanti ai miei occhi: una bambina, a quattro anni di distanza, alle prese con un altro trattamento sanitario obbligatorio. Se avessi informato le pazienti della Clinica Mediterranea della specie di uomo a cui stavano per affidarsi, se avessi fatto sapere che la cartella clinica di mia figlia era stata falsificata, se avessi cercato il medico del Loreto Mare che ha fatto partorire una ragazzina di sedici anni legata come un vitello, forse oggi ci sarebbe meno gente disposta a credere che in Italia si muore solo di corona virus. Forse oggi Petra non sarebbe in isolamento.

Gli auguri, le torte, i regali, le candeline, la caccia al tesoro, le videochiamate riempiono questo 29 marzo, come se davvero fosse un giorno di festa. Ma Petra, ogni tanto si allontana dalla "festa" e va da sola nella sua stanza. Piange e grida quello che nessun adulto è ormai più in grado di capire: "Voglio i miei amici". La sera, prima di andare a letto le leggo il libro che le abbiamo regalato. C'è un aforisma che sembra cucito addosso alla situazione: "Noi possiamo andare dappertutto". Mi chiede cosa significa e io parto col pippotto sulla libertà, che se decidi puoi fare quello che vuoi anche se ci stanno gli sbirri. Lei, che è un po' più pratica, mi chiede se ce ne vogliamo scappare di nascosto. lo penso che a tre in macchina ci fermano sicuro e nel portabagagli non ci voglio mettere nessuno. E mi sento un verme.

....da continuare (speriamo non troppo)



Mi riservo la possibilità di modificare e continuare questo testo. Chiunque può farne quello che vuole, ma sarebbe preferibile non venisse usato per denunciare le azioni illegali dei protagonisti. Capisco che uno non sappia che significa "distopico", ma "romanzo" vuol dire che è inventato. D'accordo Leopardi a Silvia la conosceva veramente. Ma non è che lo puoi denunciare per stalking. Se proprio ci tieni a far sapere quello che pensi di questo romanzo, puoi scrivere a ruokkko@libero.it.

Un abbraccio circolare!